

Ma l'America è contraria. Clinton: sul confine coreano indispensabili alla sicurezza

Al bando le mine anti-uomo Da Oslo via libera al Trattato

I giapponesi hanno votato contro mentre il rappresentante Usa ha platealmente lasciato l'aula durante la votazione. Contrari anche Russia e Cina che non hanno neppure partecipato ai lavori.

All'applauso finale si sottrae solo il rappresentante americano. Ma questo non smorza l'entusiasmo dei partecipanti alla Conferenza di Oslo sul Trattato per la messa al bando delle mine antiuomo. Alla fine di una snerante notata di trattative, l'assemblea ha infatti approvato per acclamazione (87 sì più l'uscita degli Usa e il voto contrario del Giappone) il testo del futuro accordo, che dovrà essere sottoposto alla firma dei governi ad Ottawa, dal 2 al 4 dicembre prossimi. Sedici giorni di serrato confronto non hanno dunque sciolto le riserve degli Usa. La rottura è plateale e almeno nel breve tempo difficilmente riconponibile. Gli Stati Uniti avevano chiesto un ulteriore slittamento della votazione per cercare un'intesa in extremis su alcune modifiche del testo da loro avanzate e ritenute «irrinunciabili»: l'introduzione di un periodo interinale di nove anni prima di giungere ad un bando totale e l'esclusione dal bando delle mine antiuomo disposte attorno alle mine anticarro, nonché di quelle disseminate al confine tra le due Coree. Richieste ritenute dagli estensori del testo troppo limitative. E così in mattinata il mediatore americano Eric Newson ha dovuto ammettere che «gli sforzi per giungere a un compromesso sono falliti». «Penso che in pochi anni gli Usa troveranno il modo di diventare parte di questo Trattato», dichiara il sudaficano Jacob Selibi, presidente della Conferenza, cercando così di ricucire lo strappo diplomatico. Ma Washington non nasconde il suo disappunto. Ed è lo stesso Clinton a spiegare le ragioni di quel clamoroso rifiuto. «Nessuno può aspettarsi che il nostro popolo esponga le forze armate a un rischio inaccettabile», dichiara il capo della Casa Bianca, riferendosi in particolare ai 37 mila militari americani di stanza nella Corea del Sud, chiamati a fronteggiare l'«agguerrito» vicino nordcoreano. Nel rifiuto di aderire al trattato, gli Usa sono in compagnia di Russia e Cina, assenti ad Oslo, ma Clinton sottolinea che la buona volontà c'era tutta: «Siamo arrivati fin dove potevamo, e anche oltre, per firmare. Ma c'è un limite che non posso varcare, la sicurezza dei nostri uomini in uniforme», ribadisce. E annuncia di aver incaricato il Pentagono di studiare un'alternativa alle mine, che gli Usa aumenteranno il loro impegno per contribuire all'opera di smi-



Un militare impegnato in una operazione di sminamento

namento in tutto il mondo e che si tenterà di pervenire a un bando nella sede della Conferenza sul disarmo delle Nazioni Unite. Dati i tempi di quest'organismo, però, il negoziato potrebbe durare anni. Da Oslo a Roma per registrare la soddisfazione degli esponenti politici che più si erano impegnati nella battaglia per una totale messa al bando delle mine anti-persona. Tra questi, Achille Occhetto. «Questa grande vittoria delle ragioni umanitarie sulle logiche del profitto», ricorda il presidente della Commissione Esteri di Montecitorio, «è stata ottenuta anche grazie al ruolo di primo piano svolto dall'Italia. Infatti, la battaglia condotta in Parlamento per l'adozione di una legge fortemente innovativa ha fatto sì che il Governo italiano si facesse più efficacemente carico di una esigenza intenzionalmente sentita dall'opinione pubblica, anche nel nostro Paese».

Ma ad Oslo non erano presenti solo i diplomatici. A seguire minuto per minuto questo fatidico «parto» c'erano i rappresentanti delle associazioni che da sempre sono impegnate contro le mine assassine. Presenti con le

centinaia di testimonianze raccolte in tutto il mondo sullo scempio di vite umane determinato da questi micidiali ordigni bellici. Hanno prestato, sperato, hanno contattato le singole delegazioni, e alla fine hanno dato libero sfogo alla loro gioia. Velata solo dal ricordo di una «principessa triste» che aveva partecipato a questa «battaglia di civiltà»: lady Diana. «È una giornata meravigliosa» ci dice al telefono da Oslo Nicoletta Dentico, coordinatrice della Campagna italiana per la messa al bando delle mine. Non nasconde la sua emozione, Nicoletta. Quel Trattato, afferma «rappresenta un precedente storico per la costruzione di un mondo più giusto. L'appello dell'opinione pubblica ha saputo catalizzare con straordinaria efficacia gli sforzi dei governi verso un nuovo processo di disarmo. E la Comunità internazionale ha saputo resistere alle pressioni di chi, come gli Stati Uniti, ha pensato di venire ad Oslo per patteggiare gli interessi nazionali con la vita di decine di migliaia di individui».

Umberto De Giovannangeli

Queste le nuove regole

Il testo approvato a Oslo vieta l'uso, la produzione, il trasferimento e lo stoccaggio di questo micidiale strumento di guerra che nel mondo uccide o ferisce una persona ogni venti minuti. Ogni Paese firmatario si impegna a comunicare entro 180 giorni dall'entrata in vigore della convenzione il numero e il tipo di mine antiuomo che sono depositate nel suo territorio e a distruggerle il prima possibile e in ogni caso non oltre quattro anni, che salgono a dieci per i Paesi dove le mine antiuomo sono disseminate.

Schegge di un fanalino posteriore rinvenute sotto il tunnel

Parigi, caccia alla Fiat tamponata da Diana

Riprende quota l'ipotesi che l'impatto mortale sia stato una conseguenza del tentativo di evitare l'urto con un'altra auto. Domani testimonia Trevor.

DAL CORRISPONDENTE

Caso Somalia Intelisano attacca vertici Folgore

Non solo «casi individuali ma diffusi», ma anche un atteggiamento di evidente «omissione da parte degli alti comandi». Così il procuratore militare di Roma Antonio Intelisano ha fotografato i risultati della commissione Gallo sulle violenze da parte del nostro contingente in Somalia. Il pm è stato ascoltato dalla commissione Difesa di Palazzo Madama, in vista della riunione degli uffici di presidenza delle commissioni Difesa di Camera e Senato che si terrà oggi: dovranno decidere se e come avviare una inchiesta in sede parlamentare sulla vicenda. Secondo quanto riferito dal sen. Giovanni Russo Spena, Intelisano ha denunciato il comportamento in buona parte omissivo dei comandi che nulla avrebbero fatto per impedire la consumazione delle violenze. Intelisano ha parlato anche di «evidente, generale rilassamento dei poteri di controllo» nei confronti della truppa. Intanto la commissione Gallo, che ha indagato sui presunti casi di violenza dei militari italiani in Somalia, è in «un momento di riflessione» e si riunirà il 23 settembre per decidere «se e come procedere»: lo ha rivelato Tullia Zevi, che della commissione governativa ha fatto parte. Si tratta, ha spiegato, «di vedere se avremo sufficienti poteri per portare avanti il nostro lavoro».

PARIGI. La mercedes di Diana si era scontrata con un'altra macchina prima di schiacciare contro i piloni del sottopasso dell'Alma? A rilanciare questa ipotesi - anche se finora viene considerata «infima» come probabilità dagli inquirenti - sono minuscoli frammenti di un fanalino posteriore, ritrovati sul luogo dell'incidente. La cosa accertata è che non si tratta di frammenti di uno dei fanalini della mercedes, ma di schegge del fanalino di una Fiat Uno non identificata, cui gli inquirenti stanno dando la caccia. Si sa che uno dei fotografi incriminati che inseguivano l'auto con a bordo Diana la notte della tragedia, Serge Arnal, dell'agenzia Stills, era al volante di una Fiat Uno, ma questa vettura era stata esaminata minuziosamente e non presentava alcuna traccia di collisione. Così come fuori causa sarebbero considerati i veicoli e le moto degli altri fotografi incriminati.

Potrebbe certo trattarsi di resti di un qualunque altro tamponamento verificatosi nel tunnel. E si sa che non erano presso il relitto bensì alcune decine di metri indietro. Ma curiosamente, proprio alla stessa altezza in cui sono state ritrovate i frammenti di uno dei fanalini anteriori e di uno degli specchietti retrovisori esterni della mercedes. Altro elemento che ha messo all'erta gli inquirenti è la dichiarazione, subito dopo l'incidente, di uno dei testimoni che gli ha detto di «aver udito uno stridore di gomme in frenata, poi il rumore di un piccolo urto e infine il botto più grande». Anche se altre testimonianze non concordano affatto con questa. Si aggiunge poi il fatto che il relitto della mercedes ha su una delle fiancate un graffio, con tracce di vernice, che non corrispondono a nessuno degli ostacoli contro cui ha urtato nel tunnel e potrebbero quindi provenire da un'altra auto. Sempre che non si tratti di un precedente incidente di parcheggio.

Una frenata improvvisa per evitare un ostacolo, oppure un urto ad alta velocità con un altro autoveicolo potrebbero spiegare perché l'autista della mercedes ha perso il controllo della propria vettura. Sin dall'inizio si era parlato di una moto che avrebbe compiuto pericolose evoluzioni davanti alla mercedes. Poi di una vettura procedente alla velocità in quel tratto regolamentare di 50 Km/h che

si sarebbe parata d'improvviso davanti alla mercedes lanciata a quasi 200 l'ora. Ma sembrava che gli inquirenti non dessero molto credito a queste ipotesi. La novità è che ora non le escludono, anche se invitano alla cautela: «Non è niente di straordinario che ci siano frammenti di vetro sull'asfalto. Capita spessissimo. Non ci sono al momento conferme che quei frammenti siano effettivamente collegati all'incidente della mercedes. Ma dobbiamo esaminare tutte le possibilità anche le più remote. I giudici ci hanno chiesto di esaminare quei frammenti e noi abbiamo accertato che si trattava di una Fiat», hanno fatto sapere ieri.

I rilevamenti ordinati dai giudici Hervé Stephan e Marie Christine Devidal, cui è affidata l'istruttoria, sono stati compiuti dall'Istituto di ricerche criminali della gendarmeria, che dispone di apparecchiature e tecniche sofisticatissime, messe a punto per risalire a veicoli che si allontanano senza prestar soccorso dopo un incidente grave. Pare che da un frammento di vetro o di vernice esaminati al microscopio elettronico siano in grado di risalire con precisione alla marca, al modello e, in certi casi, persino al numero di serie dell'automobile coinvolta. Per determinare che si trattava di una Fiat uno c'è voluta una settimana, tempo record dovuto all'«estrema mobilitazione» degli esperti in questo caso. Ma per determinare l'origine della vernice sospesa sul relitto della mercedes ci potrebbero volere ancora mesi, avvertono. L'inchiesta nel suo complesso potrebbe durare ancora un anno e anche più prima di arrivare a conclusioni certe, si fa notare ai cronisti impazienti.

L'unico che a questo punto potrebbe confermare o meno che la mercedes si è trovata davanti un ostacolo ha urtato o meno un'altra vettura prima di schiantarsi, è la guardia del corpo Trevor Rees Jones, che verrà ascoltato venerdì. Le sue condizioni stanno migliorando dopo gli interventi di 10 ore di ricostruzione facciale subito dopo l'incidente. Ieri ha potuto per la prima volta anche alzarsi dal suo letto d'ospedale, è in grado di comunicare, hanno fatto sapere i familiari. Ma attenzione, potrebbe anche avere un'amnesia sulle circostanze dell'incidente, hanno avvertito i medici curanti.

Siegfried Ginzberg

S'infiamma lo scontro con Washington sui posti nel Consiglio

Battaglia all'Onu sulla riforma Roma agli Usa: non passerete

Due ipotesi contrapposte bloccano qualsiasi compromesso sulla divisione dei poteri nel futuro delle Nazioni Unite. Casa Bianca furiosa con l'Italia.

NEW YORK. Alle Nazioni Unite il consenso delle potenze occidentali sembra unanime: «Italiani guastatori». Ma ad un'attenta osservazione dell'accesso battaglia sulla riforma del Consiglio di Sicurezza, sulla quale esiste un irriducibile disaccordo con gli Usa che vogliono escludere il nostro paese, appare chiaro che se si è arrivati ad uno stallo la responsabilità non è solo dell'Italia.

La realtà è che sull'ultima proposta americana di allargare il Consiglio a Germania, Giappone e a rappresentanti di America Latina, Africa e Asia - più un seggio extra all'Europa orientale -, non esiste consenso tra gli stessi beneficiari della riforma. Alla vigilia dell'apertura della 52esima sessione dell'Onu, non si sono messi d'accordo sulla concessione del potere di veto ai nuovi membri permanenti, né su quali paesi dovrebbero essere scelti a rappresentare le tre regioni in via di sviluppo.

Allora perché l'Italia è considerata una guastafeste? Il problema è che l'ambasciatore Francesco Fulci è quello che si fa sentire di più ed è il più determinato di tutti nell'avanzare la propria causa. «Siamo Davide contro Golia», ama dire, piccoli ma decisi a sostenere la linea del «no pasaran»: se non ci sarà l'Italia nel nuovo Consiglio di Sicurezza allargato, non ci sarà nessun altro. Altra notevole irritazione per gli americani, il tentativo di

trasformare una questione di politica estera e diplomatica in un problema di politica interna. Martedì infatti sono scesi in campo anche gli italo-americani, lanciando dal palazzo di vetro l'«Operazione Giustizia per l'Italia alle Nazioni Unite». La National Ethnic Coalition of Organizations, la Coalition of Italo-American Associations, e la Conference of Presidents of Major American Organizations, hanno promesso di raccogliere migliaia di firme per chiedere al presidente Bill Clinton di rifiutare un allargamento del Consiglio di Sicurezza che includa solo Giappone e Germania. Sarebbe «uno schiaffo in faccia all'Italia», una retrocessione a paese di seconda classe», ha detto William Denis Fugazy, presidente della Ethnic Coalition, facendo eco alla dichiarazione altrettanto forte e seccata del ministro Lamberto Dini a Roma, nella stessa giornata. Ma il dipartimento di stato non sembra turbato dalle reazioni degli italiani, e non ci si aspetta nessuna sorpresa negli incontri che molto probabilmente ci saranno a New York la settimana prossima con la delegazione italiana guidata da Dini e forte di una rappresentanza parlamentare capitanata da Achille Occhetto.

L'Italia, ormai sembra chiaro, non avrà che la forza di opporre un veto a qualsiasi altra riforma del Consiglio di Sicurezza, ma gli ame-

ricani e i loro alleati - i «più nordici» li chiama Fulci contro il «Club mediterraneo» del bacino meridionale europeo -, devono avere qualche motivo di preoccupazione.

Martedì si è svolta la votazione per l'elezione del presidente della Terza Commissione dell'Onu, quella sui diritti umani, e il candidato italiano era contrastato non solo dallo svedese, ma anche da un canadese. Nella consultazione preliminare, l'Italia era data per perdente, ma il risultato si è completamente capovolto nella votazione a scrutinio segreto. Conquistata la presidenza della Commissione, un Fulci vittorioso e giustamente soddisfatto ha fatto notare che l'Italia non ha mai perso nessuna delle 19 elezioni alle quali ha partecipato negli ultimi quattro anni. Può contare infatti sul sostegno di molti paesi del terzo mondo che non amano più sentirsi ignorati dal club dei grandi. E anche se questa «coalizione degli esclusi» si sta lentamente erodendo per le pressioni esercitate dagli americani, è ancora abbastanza consistente da funzionare come diga alla riforma del Consiglio di Sicurezza.

Gli Usa si ripromettono di votare entro ottobre sulla loro proposta, ma così fu anche l'annoscoro, alla fine non se ne fece proprio niente.

Anna Di Lello

Stringi i denti: ancora 2 giorni per il weekend.

20-21 SETTEMBRE PRESSO TUTTE LE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI

FIAT